

UOMO
OGGI

UN FUTURO SENZA GIOVANI?

Neet, il limbo di una generazione

di **Alessandro Bettero**

40 milioni nei paesi dell'Ocse, oltre 2 milioni solo in Italia. Sono i giovani che non studiano, non hanno un lavoro o non lo cercano. Spesso vivono con i genitori, e non vedono prospettive per la loro vita. Un capitale umano che rischia di essere disperso.

Neet. A pronunciarlo suona molto di tecnologico, quasi fosse un umanoide uscito da un romanzo di Isaac Asimov o da un film della saga di *Guerre stellari*. Invece è solo il crudo acronimo inglese di *Not (engaged) in education, employment or training*: sono i giovani disoccupati e inoccupati (in cerca di lavoro) e gli inattivi. Un fenomeno planetario che investe un segmento della popolazione giovanile di età compresa essenzialmente tra i 15 e i 24 anni (ma, in realtà, si estende fino a 34 anni), e sul quale non fa sconti il rapporto *Society at a Glance 2016* elaborato dall'Ocse: l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico di cui fanno parte, tra numerosi Paesi del mondo, anche quasi tutti quelli dell'Europa orientale e centrale, Italia compresa. Sono 40 milioni i *Neet* nei Paesi dell'area Ocse per i quali la prospettiva di un inserimento sociale rimane lontana. Di questi, quasi 2 milioni e 350 mila sono italiani – primato europeo tutt'altro che invidiabile –: 589 mila risultano inattivi, 998 mila disoccupati e 762 mila costituiscono una potenziale forza lavoro che, però, non è occupata. Il 10 per

cento dei *Neet* è laureato, il 50 per cento ha un diploma di scuola media superiore, e il 40 per cento la licenza media. Una conferma viene dalla professoressa Maria Stella Agnoli, docente di Metodologia della ricerca sociale all'Università La Sapienza di Roma. Da una ricerca realizzata nel 2014 su un campione di 2.300 giovani *Neet* italiani, di cui 1.749 disoccupati e 567 inattivi (illustrata nel volume *Generazioni sospese*, Franco Angeli Editore), «è emerso che sono più donne che uomini; sono residenti in misura maggiore nei medi e nei grandi comuni del Mezzogiorno, ma la loro presenza caratterizza anche vaste aree dell'Italia settentrionale. E sono maggiormente collocati nella fascia d'età 25-34 anni».

Il più alto tasso di disoccupazione si registra tra i 15 e i 29 anni. E chi lavora, lo fa spesso con contratti precari. Tra il 2005 e il 2015, la percentuale di *Neet* è aumentata di 10 punti, in misura superiore rispetto agli altri Paesi Ocse. Essere *Neet* significa anche ammalarsi cinque volte di più rispetto a chi, invece, un lavoro ce l'ha. Secondo alcune stime, corrisponderebbe a 35 miliardi di eu-



ro il costo sociale della mancata integrazione dei nostri *Neet*. La loro marginalizzazione non solo li tiene lontani dal mercato del lavoro, ma rischia anche di renderli facile preda di movimenti estremisti in grado di fomentare le loro frustrazioni.

I delusi e i raccomandati

Imputata principale di questa situazione resta la crisi economica dell'ultimo decennio, che ha acuito il problema. Dal 2008, l'Italia ha subito un calo di 12 punti percentuali di chi, tra i 25 e i 29 anni d'età, ha un lavoro. Come dire che una generazione sta a casa a rigirarsi i pollici. «In Italia – puntualizza il professor Alessandro Rosi-



PAIOLESE / FOTOLIA

na (www.alessandrorosina.it), docente di Demografia e Statistica sociale all'Università Cattolica di Milano, autore del libro *Neet. Giovani che non studiano e non lavorano* (Vita e Pensiero Editore) e curatore del Rapporto Giovani 2016 per l'Istituto Toniolo – ci troviamo con almeno tre problemi: innanzitutto, a causa della persistente denatalità, la percentuale di *under 30*, nella nostra popolazione, è la più bassa d'Europa. In secondo luogo siamo uno dei Paesi sviluppati con maggior saldo negativo tra giovani qualificati che se ne vanno all'estero, e giovani che tornano o che riusciamo ad attrarre. La terza criticità di "casa nostra" riguarda il fatto che non solo abbiamo meno "mattoni" e ne perdiamo di più, ma ne sprechia-

mo anche di più, come mostra l'elevata percentuale di *Neet*. Il 40 per cento degli intervistati dai ricercatori dell'Ocse attribuisce la condizione di *Neet* a questioni personali e alle scarse opportunità di lavoro, il 30 per cento alla società e alla crisi economica, il 21 per cento ai limiti formativi della scuola, e l'8 per cento alla famiglia che non saprebbe ascoltarli. Secondo Rosina «molti giovani, pur avendo elevata formazione e alte potenzialità, non trovano nel sistema produttivo italiano posizioni all'altezza delle loro capacità e aspettative. Mancano strumenti efficaci per orientare e supportare i giovani nella ricerca del lavoro. Siamo, del resto, uno dei Paesi europei che investono meno in formazione terziaria, in

politiche attive del lavoro, in ricerca e sviluppo». Questi sono punti cruciali per incoraggiare un ruolo attivo e intraprendente delle nuove generazioni. Ma non bastano. «I servizi per l'impiego – aggiunge Rosina – devono diventare l'asse centrale di politiche attive in grado di rendere i periodi di disoccupazione meno gravosi, prevedendo un adeguato e condizionato sostegno al reddito; meno passivi, cogliendo l'opportunità per l'aggiornamento e la riqualificazione; meno lunghi e con strumenti in grado di incentivare e favorire la ricollocazione nel mondo del lavoro». Trovare un'occupazione resta, infatti, l'elemento discriminante. E l'attuale congiuntura economica non aiuta, visto che il 60 per

Quale futuro attende i «Neet»?

Una generazione perduta di giovani europei è lo spettro che agita i sonni di sociologi, economisti e demografi. Milioni di giovani, anche in Italia, rischiano di rimanere ai margini della vita civile, se non vengono create le condizioni per dare loro un'adeguata opportunità di formazione e di lavoro.

UOMO
OGGI

UN FUTURO SENZA GIOVANI?

HIKIKOMORI, NEET GIAPPONESI

La fragilità dei ragazzi fantasma

Hikikomori, in giapponese, significa letteralmente «stare in disparte, isolarsi». È un termine usato per indicare quanti hanno scelto di ritirarsi dalla vita sociale, arrivando talvolta a livelli di estremo isolamento. Alle spalle un complicato contesto familiare dove la figura del padre è spesso inesistente e quella materna eccessivamente protettiva. Fuori, una società che spinge verso l'autorealizzazione e la competizione, a cominciare dai primi anni di vita. Una società figlia di una cultura dove l'impegno costante e il duro lavoro coronano un'esistenza piena che dovrebbe portare felicità e realizzazione. Secondo recenti stime, i giovani nipponici coinvolti varierebbero da 400 mila a 2 milioni. E con un *trend* in crescita. Il fenomeno giapponese, definito nella sua identità verso la seconda metà degli anni Ottanta, si è diffuso, agli inizi del Duemila, negli Stati Uniti e in Europa. Così gli Hikikomori sono quei giovani «inghiottiti dalla Rete» che conducono una vita di auto-reclusione. C'è un distacco totale dal mondo esterno. Tutto è virtuale e passa per il web. Un'esistenza parallela che si declina tra *chat*, *social network* e giochi di ruolo *on line*. Dove la mancanza di contatto sociale e solitudine costituiscono una perdita di ruoli, il rifiuto di una partecipazione attiva. L'Hikikomori inizia

spesso in modo graduale. Complice la crisi economica, la mancanza di un lavoro è la causa maggiore: all'inattività, all'apatia, al distacco progressivo fino al ritiro dalla vita sociale. Il giovane si trova a trascorrere molto tempo a casa, in una vita solitaria. Spesso si rinchiusa nella sua camera: computer costantemente acceso e tapparelle abbassate. Un isolamento che, all'inizio, sembra temporaneo e di facile dominio ma che, col tempo, rischia di divenire definitivo. Anche in Italia gli «auto-reclusi» sono in aumento: corrispondono a un primogenito maschio, spesso figlio unico, con una famiglia di genitori con titoli di studio medio alti che ripone in lui molte attese; in un mondo che lo fa sentire sempre più inadeguato e al quale decide di voltare le spalle. Solo *on line* può gestire un'esistenza che non lo faccia sentire «miserico» come nella vita reale.

Claudio Zerbetto

cento dei Neet non cerca più un lavoro.

«Nel nostro studio *Generazioni sospese* – aggiunge Agnoli – gli intervistati addebitano al mondo del lavoro la scarsa possibilità che esso offre ai giovani di crescere e di formarsi («vogliono tutti lo specializzato che risolve la situazione»), marcando la diffusa tendenza ad approfittare delle circostanze di una così estesa disoccupazione giovanile e a sfruttare la disponibilità di tanti giovani, per coprire mansioni sottopagate in condizioni, peraltro, di mancanza di tutele. Non stupisce, pertanto, che anche coloro che hanno abbassato la soglia delle proprie aspirazioni, nonché quella delle condizioni di accettabilità di un lavoro, non siano comunque disponibili a «fare lo schiavo», né a svolgere un lavoro che, in termini di costi/opportunità, non è minimamente conveniente dal punto di vista economico: «andare al lavoro costerebbe più che restare a casa». Dalle interviste che abbiamo realizzato, è emerso anche il tema della meritocrazia, associato alla diffusa convinzione che il merito non conti per entrare né per restare nel mondo del lavoro, mentre invece conterebbero le «conoscenze».

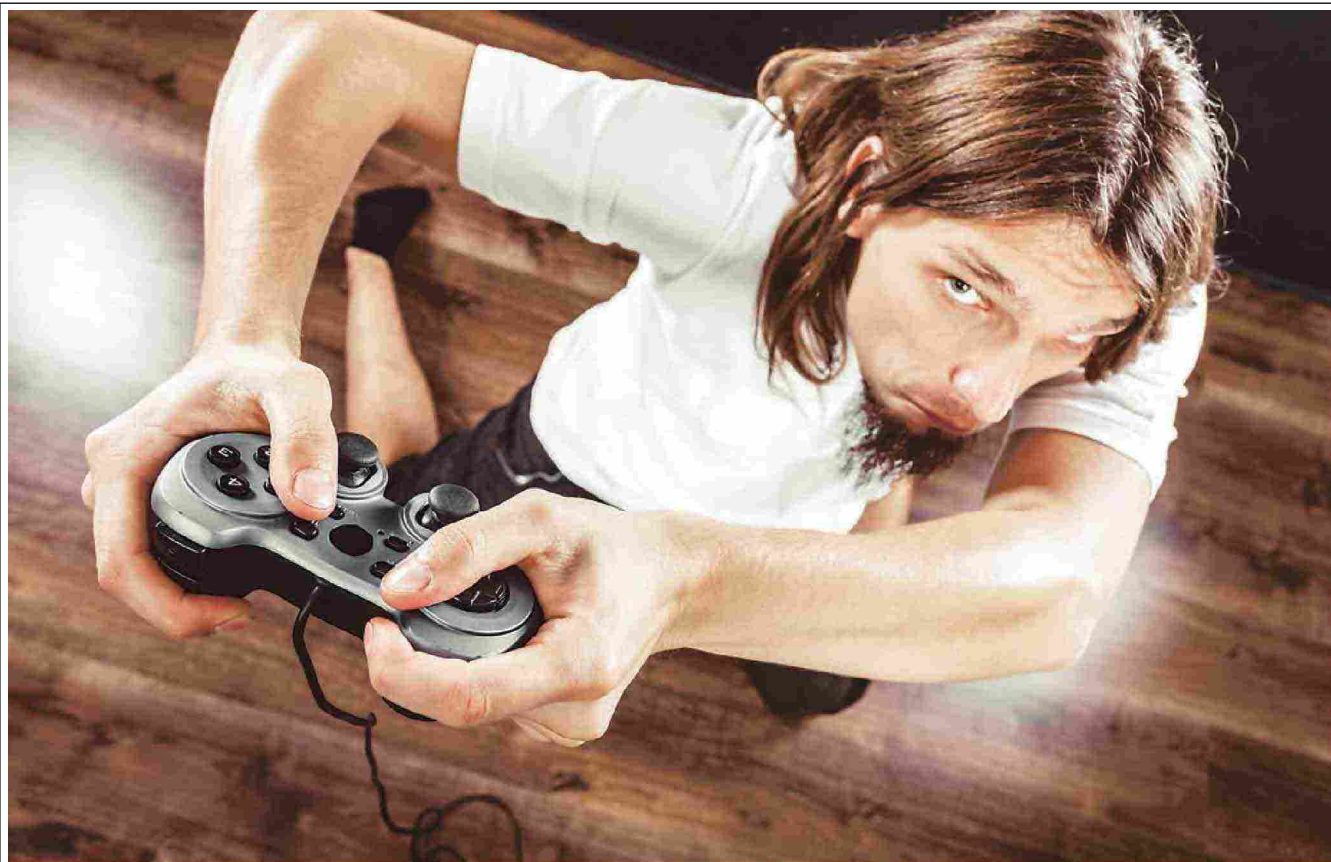
Il fattore formazione

I dati dell'Ocse ci dicono che a essere penalizzati sono soprattutto i giovani con una bassa scolarizzazione. Tra questi, è elevato anche il livello di abbandono scolastico. Così, a venire meno è la fiducia nella società d'appartenenza. Gli italiani ne hanno poca sia negli altri che nelle istituzioni, toccando così i livelli più bassi nella media Ocse. Ai giovani, nemmeno l'Università pare così attraente in una prospettiva di inserimento nel mondo del lavoro. Con un'aggravante: «Rispetto ai coetanei studenti o lavoratori – rileva Agnoli –, i giovani italiani che non studiano e non lavorano svolgono in misura minore attività di volontariato o di associazionismo; usano meno le tecnologie digitali – e non solo perché hanno minori possibilità di accesso alla Rete – e in generale minori competenze di uso delle tecnologie informatiche, ma anche perché, nei confronti di queste tecnologie, manifestano, complessivamente, un minore interesse. E questo è ancora più accentuato tra i Neet inattivi, cioè quelli che non studiano e non cercano un lavoro, piuttosto che tra i disoccupati o gli inoccupati che invece cercano un lavoro».

Tutti questi fattori producono una ricaduta negativa sulla crescita personale e sociale dei giovani. Il lavoro, infatti, non ha solo una valenza economica. Significa anche emancipazione dalla famiglia, autonomia e responsabilità. Nei Paesi del Nord Europa, i giovani escono di casa anche a 20 anni. In Italia, abbondantemente oltre i 30, perfino dopo greci, spagnoli e portoghesi: cittadini di Paesi pur sempre investiti, come l'Italia, dalla crisi economica. Mentre il 75 per cento



KYODO / AP PHOTO



VOYAGERIX / FOTOLIA

dei *Neet* italiani vive ancora con mamma e papà. «Nel nostro Paese – aggiunge Agnoli – si resta più a lungo che in altri Paesi nella condizione di *Neet*. E il fenomeno interessa anche persone con un titolo di studio elevato».

Il modello scuola-lavoro

Lo spettro che agita l'Italia e l'Europa è quello di una generazione perduta, di giovani europei senza futuro e di un futuro europeo senza giovani. Ma attenzione a creare una divisione in caste. «Il successo mediatico del fenomeno *Neet* – avverte Agnoli – ha prodotto nel dibattito pubblico un effetto perverso, dovuto anche al fatto che l'uso della categoria "*Neet*" è stato prevalentemente riferito ai *Neet* inattivi, peraltro considerati tali per scelta. Tant'è che l'acronimo *Neet* è stato inizialmente associato a una popolazione giovanile indolente (*lazy*), viziata (*spoiled*), indisciplinata (*undisciplined*), affollata da *choosy* (schizzinosi) e *bamboccioni*. Questa rap-

presentazione costituisce un tipico esempio di "psicologizzazione dei fatti sociali", di "mistificazione psicologica del problema", come ha giustamente rilevato il sociologo Franco Ferrarotti in un recente studio (pubblicato ne *La strage degli innocenti. Note sul genocidio di una generazione*, Armando Editore). Questa rappresentazione distoglie la dovuta attenzione dalle basi strutturali del fenomeno, e ben si presta a un'operazione di rovesciamento, tale per cui la vittima viene considerata responsabile della propria condizione. Da cui una doppia stigmatizzazione: nei confronti di una generazione anagrafica e nei confronti dei Paesi dell'Unione europea, compreso il nostro, sui quali gli effetti della recessione sono risultati più accentuati». In definitiva, i *Neet* non vanno demonizzati. Anzi, pur rappresentando, da un lato, un problema sociale, costituiscono, dall'altro, un potenziale a cui va data la possibilità di esprimersi. «Il sistema paese – esorta Rosina – deve dimostrare di credere nelle nuo-

ve generazioni, e quindi "investire" su queste, sulla loro preparazione, sull'espansione delle loro opportunità e sugli strumenti per coglierle al meglio. I giovani, al contempo, devono rispondere mettendo la loro migliore "intraprendenza": devono cercare le opportunità – e crearle, se serve –, farsi trovare pronti quando le incontrano e dare il meglio di loro stessi per dimostrare di meritarselo».

PricewaterhouseCoopers, network internazionale leader nei servizi professionali alle imprese, ha stimato questo potenziale umano in mille miliardi di dollari a livello mondiale. Ma come è possibile valorizzarlo? La ricetta giusta sembra quella della Germania che, alle spalle della Svizzera, è il Paese che offre più opportunità ai giovani. Berlino ha introdotto un modello didattico che fa perno sull'alternanza scuola-lavoro. Uno studente tedesco su due segue periodi di formazione direttamente in azienda. Una strada imboccata anche dall'Italia. Ma i risultati li vedremo – forse – solo tra qualche anno. ■

Gli isolati e gli integrabili

I *Neet* sono spesso vittime di una congiuntura sfavorevole di fattori educativi, lavorativi e culturali che ne deprimono il potenziale e ne accentuano l'isolamento sociale. In Giappone (foto pagina precedente), esistono specifici progetti formativi per reinserirli nella vita sociale.